

Il favore a suo tempo riscosso dalle memorie settecentesche del Granduca di Toscana, pubblicate per la parte elbana sullo "SCOGLIO", ci induce a ritentare la prova con un grande talento della storiografia europea: Ferdinando Gregorovius, vissuto nell'ottocento, osservatore acuto e puntuale delle vicende isolate in epoca di mutazioni decisive. Affidiamo la presentazione dell'autore di grido al suo traduttore italiano, Augusto di Cossilla, altrettanto bravo e meritevole. Per non sollecitare troppo l'attenzione dei lettori, abbiamo rispettato la partizione originale dell'opera, in quattro capitoli. Ecco il primo. Buona lettura a tutti.

ELBA 1852

di Ferdinando Gregorovius

Capitolo 1°

Nella state il battello a vapore del governo toscano, il *Giglio*, si reca una volta per settimana nell'isola d'Elba per portarvi la corrispondenza governativa, e passeggeri. Impiega circa cinque ore nel tragitto da Livorno, perché tocca a Piombino, dove fanno breve fermata.

Corre sempre lungo la costa toscana, godendosi la vista dell'ampia e verdeggiante maremma, la quale circoscritta all'orizzonte dai monti sovra cui sorge Volterra, digrada lentamente al mare. Si scorgono

torri antiche ad ogni punto di sbarco, piccoli seni, alcune fabbriche e case di campagna, le quali interrompono la monotonia della vasta maremma, popolata di arbusti, e di cespugli di mirto, i quali danno ricovero ad abbondante selvaggina.

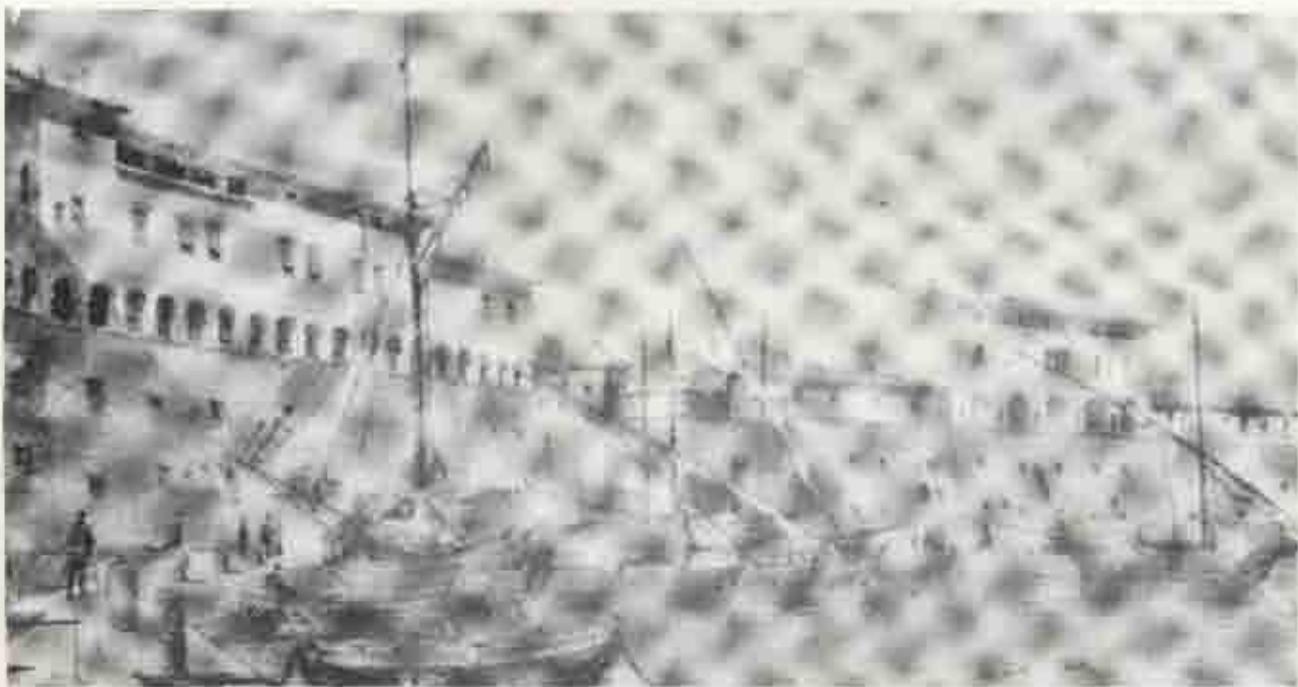
Ai tempi degli Etruschi sorgevano su questa riviera grandi e popolose città, rinomate per la loro civiltà, da Volterra fin verso Cere e Veio, nella campagna di Roma. Si passa davanti alla antica Cecina, vicino alla costa, dove ancora oggidi trovasi un abitato, il quale ha ritenuto lo stesso nome. Alquanto a mezzogiorno

Ferdinando Gregorovius, uno fra quei molti eruditi tedeschi, i quali si dedicarono con tanto amore allo studio delle cose nostre, abitò lunghi anni fra noi, per raccogliervi i materiali, ed acquistarvi le cognizioni richieste alla compilazione della pregevole sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Desso visitò tutta quanta l'Italia, per così dire palmo a palmo, e nello scopo di distrarsi da studi più seri, e di far conoscere le bellezze naturali, e la storia della Penisola ai suoi connazionali, dettò il risultato di parecchie sue escursioni, rannodando alla descrizione delle località da esso visitate, i principali fatti storici che a quelle si riferiscono.

L'opera sua ebbe molto incontro in Germania, dove in breve tempo ne vennero fatte due edizioni. Forse gl'Italiani troveranno in essa alcuni dei difetti, che, per differenza di carattere nazionale, siamo portati a rinvenire soventi nei libri tedeschi, di una prolissità alquanto soverchia in alcune parti, di qualche ripetizione, di qualche riflessione per avventura talvolta alcun poco ingenua, non che di quelle disgressioni astratte e metafisiche, le quali vanno tanto a sangue di quei nostri buoni vicini, che fummo lieti, e ci affrettammo di tutto cuore a chiamare fratelli, non si tosto (e credo sia stato pure per il loro meglio) rivarcarono le Alpi; disgressioni che noi Italiani non arriviamo sempre a comprendere (e per conto mio ho dubitato più di una volta, non le comprendano poi sempre gli stessi Tedeschi) e per le quali abbiamo poco genio, anche quando arriviamo a capirle. Ma per altra parte i *Ricordi storici e pittorici* del signor Gregorovius (titolo che ho dato al suo libro, essendo pressochè intraducibile quello originale di *Wanderjahre*) offrono tutti i pregi che sempre si riscontrano nei libri tedeschi, e fra gli altri quelli di un culto coscienzioso per il vero, per l'onesto, per il bello: di una erudizione soda, sicura, profonda; di un gran senso per le bellezze naturali, che noi non apprezziamo abbastanza, forse per la ragione che le abbiamo di continuo sott'occhi; ed inoltre quelle pagine rivelano nell'autore tanto affetto per l'Italia, che a mio avviso dovrebbe bastare questo pregio, indipendentemente da tutti i loro altri meriti positivi a rendere accetta e gradevole la lettura agl'Italiani, a cui in ogni caso non potrà a meno di tornare istruttiva.

Questa lusinga fu quella che mi spinse a tradurre i *Ricordi* del signor Gregorovius, ed a pubblicare la mia versione; ed ora che viene alla luce altro non mi rimane a desiderare che di non essermi ingannato nella mia supposizione.

AUGUSTO DI COSSILLA



Portoferraio "La Darsena" (da una stampa dell'800)

trovasi l'antica Vetulonia, detta più tardi Populonia, una delle città più possenti dell'Etruria, la quale stendeva la sua signoria sopra tutte le isole del canale toscano (la confusione tra le due città etrusche, distanti almeno 60 km, dipende dalla mancata identificazione della prima, Vetulonia, accertata in periodo successivo, N.d.R.). Dessa venne rovinata durante la guerra civile fra Mario e Silla, a tal segno che fin dai tempi di Strabone non rimanevano di essa che un'antica torre, ed alcuni ruderi di tempi, e delle sue mura. Scorgonsi ancora oggidi le sue rovine sur un promontorio di una piccola penisola, la quale si stacca dalla riva, ricoperta da siepi e da cespugli, e fra queste sorge un piccolo forte. La riva è deserta, e partendo da quel punto, si arriva nel porto di Piombino.

Questa piccola città di appena mille ducento abitanti, appartenne dapprima agli Appiani, e nel 1805, venne in podestà di Felice Baciocchi, cōrso, duca di Lucca e Piombino, marito della principessa Elisa Bonaparte. Estinto il casato degli Appiani nel 1631 fu tenuta dalla Spagna, e nel 1681 venne in podestà di Ugo Buoncompagni Ludovisi, i cui discendenti la riacquistarono nel 1815, tenendola sotto l'alta signoria della Toscana. Le vie anguste della città, colle loro case colorite in giallo, il castello principesco sur un'altura, le mura nere, ed una torre in rovina sopra un ripido scoglio vicino al porto, si specchiano nelle onde, solitarie e quasi divise dal mondo. La vista della città è stupenda; si stende sopra un vero arcipelago di belle isolette. Giglio, Cervoli, Palmarola, Elba e Corsica, le quali emergono dai flutti azzurri del Mediterraneo. A mezz'ora di distanza l'Elba presenta le sue rupi im-

ponenti, e le isolette di Cervoli e Palmarola le torri da cui sono coronate.

Nell'avvicinarsi all'Elba compaiono ognora più severi, più selvaggi i suoi scogli; ad eccezione di un piccolo porto a sinistra (*il Cavo, N.d.R.*), non avvi indizio di sito abitato. Il monte scende ripido, scosceso, severamente maestoso in mare. Alla sommità di un monte sorge ardita una antica torre grigia, detta dal popolo *Torre di Giove*, nome adatto a quest'isola di Napoleone, verso la quale drizza la prora il battello.

Girato un bruno promontorio, muta prontamente la scena, recando grata sorpresa. Si apre tutto ad un tratto il vasto e bello golfo di Portoferraio, stupendo semicircolo di monti disposti a foggia di anfiteatro, le cui pendici sono ricoperte fino al mare di giardini, di ville, di fattorie, di cappelle, di magnifici boschi di cipressi, di aloe in fioritura, da ricche piantagioni di gelsi di un verde cupo. Il golfo termina a diritta in una stretta penisola sulla quale sorge in bella posizione col suo porto la città di Portoferraio, detta anticamente Argo, e più tardi Cosmopoli, degno ricordo del fortunato Cosimo I dei Medici e prigionie di Napoleone.

Giunsi nell'isola coll'idea di entrare in un idillio storico. Le linee grandiose ed imponenti del golfo hanno un non so che di solenne, di maestosamente tranquillo; la città sulla sua penisola, piccola, di aspetto grazioso propriamente toscano, compare pittorica, solitaria, segregata affatto dal tumulto, dai rumori del mondo.

Le strade sembrano adossate le une alle altre, sono però visibili; le piccole piazze, i giardini di agrumi i quali si scagliano sui monti, invitano a prendere ivi



Il "BUCO" di Porta a Terra ai primi del '900
(transita il carretto della spazzatura davanti alle guardie municipali)

stanza. Tutta la città è di un colore giallo, la cui tinta calda si associa meravigliosamente al verde degli alberi, all'azzurro del mare. Vero soggiorno ad un principe spodestato, per dettarvi suoi ricordi!

Le torri stesse ed i tre forti della Stella, del Falcone, e del Castello Inglese, non hanno punto aspetto severo. Ai piedi di questi giace il porto, bello e sicuro, circondato da calate di buona costruzione, opera di Cosimo dei Medici. Si entra in città per la bella porta della Tromba, che sorge a metà del porto, e sulla quale si può leggere la seguente iscrizione magniloqua,

TEMPLA MOENIA DOMOS
ARCES PORTUM COSMUS MED. FLORENTINORUM DUX II
A FUNDAMENTIS EREXIT A.D. MDXLVIII

Il fortunato Cosimo, pertanto, ha qui fatto tutto; chiese, mura, cittadella, case, porto, e non ha lasciato più altro a costruire a Napoleone, fuorchè la casa di villeggiatura del novello suo impero.

Il battello tocca ormai la scala per la quale s'imbarcò quest'ultimo per la Francia colla sua guardia, scena che l'immaginazione si è rappresentata tante volte, e che si vidde riprodotta in pittura per ogni dove, col titolo di *partenza di Napoleone dall'isola d'Elba*. L'occhio non si stacca più dalla graziosa cittadina, e ricerca l'unica sua meraviglia, la casa abitata dall'esule imperatore.

«Non scorgete colà in alto quella casa dipinta in giallo, di aspetto allegro sotto il forte della Stella?»

Prospetta propriamente qui nel porto; non vedete colà, dove la sentinella sta davanti alla garetta?»

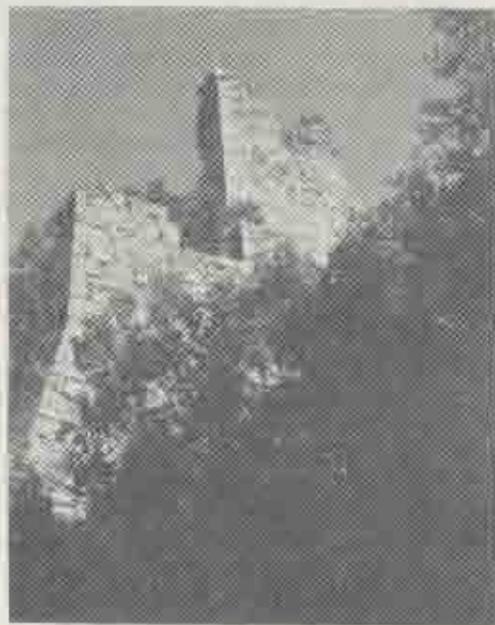
— «Quella casa con quelle piccole finestre? Vere Tuilleries per un re pigmeo? Pare un casino di riposo di un giardino.» —

— «Ebbene, quello sì è il palazzo dell'imperatore, attualmente casa abitata dal governatore.»

Una barca ci porta sulla calata, dove si sono affollati i pacifici abitanti della città, ansiosi di avere notizie.

Non havvi quella ingrata confusione di Livorno, dove fra barcaiuoli e facchini non si è quasi sicuri della vita. Tutto è tranquillo, quieto, contento. Varcata la Porta si entra in una strada la quale serve a mercato dei pesci e dei legumi, e da questa si giunge ad una piazza lunga e stretta, denominata *Piazza d'armi*, all'estremità della quale sorge la chiesa principale della città. Regnava ivi il profondo silenzio della domenica; tutto rivelava la quiete, ed il benessere di una vita tranquilla. Le case pulitissime sono rallegrate dalla presenza di fiori alle finestre, sui balconi; le botteghe piccole, i caffè piccoli parimenti, la locanda *l'Ape d'oro* modestissima, fanno prova degli scarsi bisogni degli abitanti. Entrammo in questa ultima col mio compagno di viaggio, trovandovi in una sala da pranzo semplicissima, due ospiti modesti e taciturni, un pranzo scarso, vino discreto dell'isola, ed un albergatore cortese.

Non potemmo quietare finché non ebbimo salito alla casa abitata da Napoleone. Sorge questa in posizione alquanto elevata, fra i due forti della Stella e del Falcone, a fronte del golfo, ed a tergo gode di bella vista sul mare verso Piombino. Se non che questa vista sull'ampio mare e sulla costa attraente d'Italia, doveva riuscire vista di soverchia tentatrice, per un impera-



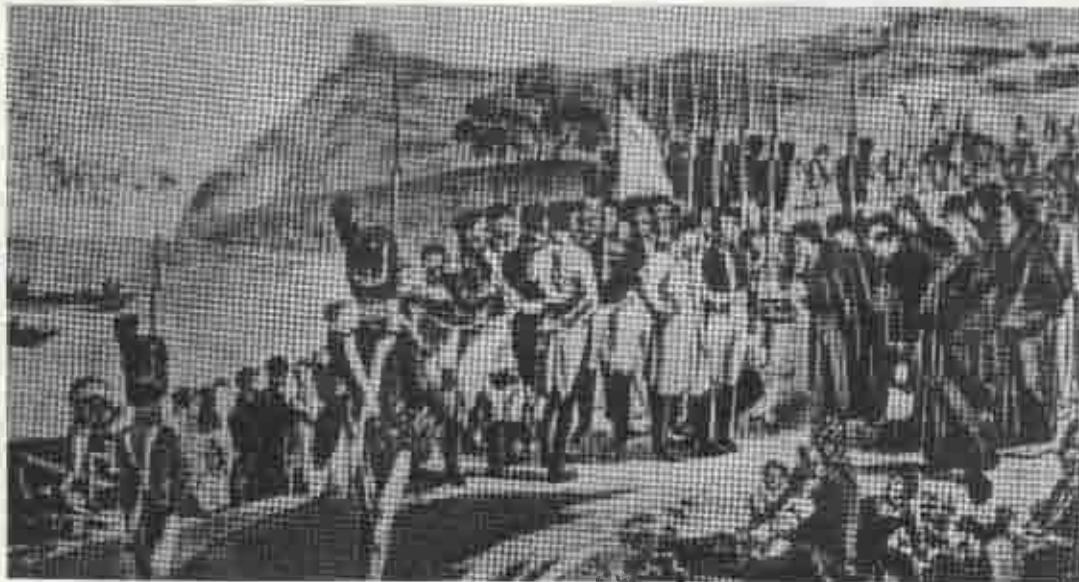
La fortezza del Giove o Giojo

tore in esilio. La casa consiste in un corpo centrale a due piani, con quattro finestre, e tetto a foggia di terrazzo, con due piccole ale ai fianchi, di altezza alquanto minore. Si ha da queste accesso alla casa, non esistendo porta nel corpo centrale. Nel piccolo giardino nel quale Napoleone soleva passeggiare il mattino e la sera, è cinto da un muro. Alcune piante di aranci, pochi fiori, due busti di marmo verde, formano tutta la ricchezza del giardino imperiale dell'isola d'Elba. Napoleone stesso prese pensiero di formarlo, e vi fece piantare alcune acacie. Trovai molto caratteristica la

più col mondo a cui era diventato estraneo; la sua lotta fu grandiosa, quale doveva essere la lotta di un uomo solo contro tutti; dopo scomparve in essa, quasi debole canna schiantata dall'impeto della bufera.

Napoleone a S. Elena è tutt'altro uomo. Colà ispira la profonda compassione dell'eroe di un gran dramma, imperocché lo si vede morire coll'animo riconciliato e purificato dal dolore.

Caso strano! Trovasi in questo mare Tirreno ancora un'altra isola, alla quale la presenza di un altro imperatore che l'aveva scelta a luogo di ritiro, assicura



Lo sbarco di Napoleone I all'isola d'Elba - 4 Maggio 1814

presenza in questo giardino di cannoni, imperocché essendo desso dipendenza del forte Stella, serve-contemporaneamente a difesa; e fuori di dubbio i cannoni vi stavano già fin dai tempi dell'imperatore fra mezzo ai fiori, ed erano quelli probabilmente le piante predilette dall'imperatore, il quale vi avrà prestata maggiore attenzione che non alle rose, od ai fiori di arancio. È facile rappresentarselo intento a passeggiare pensieroso nel piccolo giardino, o seduto taciturno sopra un mortaio, formando progetti, o stendendo lo sguardo indagatore sul mare, verso le coste d'Italia che sono visibili all'orizzonte, ricercando il continente teatro della sua gloria, il quale gli ricorda le sue gesta, gli rimprovera la sua inazione, e lo punge di continuo, gridandogli «Cesare, tu dormi!»

Confessiamo però che l'immagine di Napoleone all'isola d'Elba non ci commuove poi gran fatto; la forza d'animo di un uomo il quale lotta contro tutto il mondo, contro l'avversità è sempre degna di ammirazione, ma non ispira vera simpatia se non allorquando si propone uno scopo grande, nobile, degno della storia, e non ha di mira unicamente un fine tutto personale, non scevro di egoismo. La storia aveva posto Napoleone in disparte; allorquando uscì dall'isola d'Elba comparve quasi uomo che nulla aveva a fare

un nome di quale non morrà nella storia. È questa Capri, il romitaggio del terribile Tiberio. Capri e l'Elba; Napoleone e Tiberio sono i due contrasti del dispotismo; in questa un imperatore trasferito a forza, il quale non si rassegna a quietare, arde della brama di occupare tuttora la storia di sé, non sazio mai di dominazione, di egoismo; in quella un altro imperatore, signore di tutto quanto il mondo che pende da un suo cenno, il quale con un sorriso per metà beffardo, per metà spaventoso, si confina spontaneamente sul più ristretto scoglio del suo impero, per vivervi la vita di un eremita.

Per dir vero fu una grande ingenuità quella delle potenze nel 1814, allorquando assegnarono per soggiorno a Napoleone l'isola d'Elba. Si sarebbe tentati di qualificare quell'innocente pensiero dei più grandi politici d'Europa, di aberrazione romantico-poetica. L'unica spiegazione per lo meno che io non ne abbia saputo trovare, mi sorse nella mente tutto ad un tratto, quando visitai le miniere di ferro di Rio, che allora mi dissi, aver avuto l'alta diplomazia del 1814 un pensiero grandemente poetico, nel confinare in questa isola del ferro, Napoleone, l'eroe di cento battaglie. Dalle viscere inesauribili di questi monti, trassero da oltre venti secoli i popoli il ferro per le loro armi, e



L'antica Piazza d'Armi (Piazza della Repubblica)

Roma alla quale Porsenna, re di quegli Etruschi che coltivarono per i primi le miniere d'Elba, aveva imposto per condizione di non dovere adoperare più il ferro che nei lavori della agricoltura, formò col ferro di quest'isola, le spade le quali conquistarono il mondo.

Era possibile mai immaginarsi che il dominatore di mezza Europa, assuefatto a disporre a suo talento delle corone, potesse ridursi tutto ad un tratto alla parte di un militare in ritiro il quale pianta cavoli, ed alleva uccelli in un'isoletta poetica, tenendo pochi granatieri quasi passatempo, e dilettrandosi di andare a caccia alla domenica con i suoi vicini? Si pensava per avventura a Diocleziano, a Tiberio, a Carlo V? Dominatori stanchi possono deporre una corona dopo averla trovata pesante, dopo averla portata a sazietà, ma nessuna corona per quanto sia pesante parve mai grave di soverchio, al soldato di ventura che riuscì a cingerne il suo capo. Questi non può cessare dal dominare, fintantoché la sorte non lo atterri. La fu propriamente strana aberrazione quella di avere mandato il leone corso in questa isola, in aperto mare, fra la Francia e l'Italia, nel preciso centro delle ambite signorie.

Havvi del resto un non so che di fatale nella scelta di questo luogo, a terra d'esilio di Napoleone. Il fato che atterra i grandi uomini è per lo più sempre di una tragica ironia. Suole prima abbattere la sua vittima per annientarla, allorquando tenta una seconda volta la fortuna. Napoleone nel salire in cima all'alto e rapido monte di Marciana, poteva di là scorgere la Corsica; contemplare le sue città, le sue foreste, i suoi monti, e mille luoghi, i quali gli rammentavano la sua gioventù. Doveva pure riuscirgli dolorosa una tal vista! Trovavasi di fronte a quella terra, di dove era partito giovane, ignoto figliuolo della fortuna, anelando a gloria, a grandi gesta. Ciò gli doveva riuscire magico; ma l'ironia della sorte non era stanca, imperocché non gli risparmiò di dovere ricomparire ancor una volta dall'Elba in Francia, in quell'aspetto di avventuriere nel quale dalla Corsica aveva fatto il suo ingresso nel mondo.

Allorquando i marescialli Macdonald e Ney, annunciarono a Napoleone a Fontainebleau che poteva scegliere fra la sovranità dell'Elba o di altra località,

forse della Corsica, l'imperatore disse vivamente «No, no, non voglio aver nulla a che fare colla Corsica.» Non fa d'uopo al certo di molta psicologia, per leggere a questo punto nell'animo di lui. «L'isola d'Elba? Chi conosce l'isola d'Elba? Mi si cerchi un ufficiale il quale conosca l'Elba! Cercatemi una carta dell'isola d'Elba! — L'Elba — però l'Elba!» ed un pensiero attraversò la sua mente. Erano i favoriti di sua sorella Elisa di Toscana, i quali avevano proposta l'Elba siccome quella che era vicina alla Toscana; e per tal guisa da tante vive lotte, ne nacque per Napoleone la ridicola dominazione di una piccola isola.

Il 20 aprile 1814 prese congedo dalla sua guardia, e non fa d'uopo ricordare qui cose ormai antiche e note a tutti. Il considerare però la caduta di un uomo straordinario è sempre spettacolo salutare, che solleva l'animo a serie considerazioni intorno alla vita ed alle sue eterne leggi. Quando precipitano dall'alto uomini meschini i quali non emersero dal volgare per propria forza, ma unicamente per debolezza dei tempi, il loro fino ispira orrore, ma non è punto tragico. La caduta per contro di Napoleone è forse la più grande tragedia che ci porga la storia.

Che cosa diceva quest'uomo allorquando prendeva congedo dalla sua guardia, vale a dire dagli stromenti della sua possanza militare? Le sue parole furono un misto di verità e di bugia, di politica e di sentimentalismo. Tutta quella scena fu grandemente caratteristica, perché grandemente teatrale. La pompa teatrale, l'apparato scenico furono assai più dell'indole di Napoleone, che di Alessandro e di Pompeo. «Serbatevi fedeli al novello re che la Francia si è scelta» diss'egli alla sua guardia che piangeva «non abbandonate la nostra cara patria così a lungo infelice. Non compiangete la mia sorte, sarò sempre felice, quando saprò che lo siate voi. Avrei potuto morire; nulla mi era più facile, ma non volli cessare di battere il sentiero dell'onore. Mi rimane tuttora a scrivere quanto abbiamo fatto assieme. Non posso abbracciarvi tutti, ma voglio almeno stringere al mio petto il vostro generale. Appressatevi generale... (abbraccia il generale...) Mi si rechi un aquila... (bacia l'aquila)... Cara aquila! Possano tutti i prodi sentire in cuor loro questo bacio. Addio miei figliuoli! I miei voti vi accompagneranno sempre. Serbate la mia memoria!»

Il 27 aprile l'imperatore spodestato giungeva sotto misero travestimento fra mezzo ai massacri della Provenza a Frejus, ribattendo la strada de suoi tempi felici. L'aveva percorsa quale trionfatore ritornando dall'Egitto, la rifaceva ora frettolosamente travestito da postiglione, da domestico in livrea.

Stavano in quel porto pronti alla partenza due legni, inglese l'uno francese l'altro. Napoleone diede la preferenza alla nave inglese. Il 5 maggio approdava a Portoferraio, sette anni dopo, in quello stesso giorno, doveva morire in un'isola lontana dell'Oceano, della quale allora ignorava pressoché il nome.

(continua)

.... E dopo Napoleone?

di Aulo Gasparri

Poiché la fine di un regime comporta sempre delle sorprese e non mi risulta che qualcuno abbia messo il naso su quel che avvenne alla fine del quindicennale dominio francese sull'Elba, includendo in esso il breve periodo di vita del minuscolo regno napoleonico, ho dedicato qualche giorno alla ricerca di documenti d'archivio su tale spazio di tempo. Eccone lo stupefacente e talora divertente risultato, per certi raffronti che esso può suscitare.

Napoleone partì da Portoferraio nella serata del 26 febbraio 1815, dopo aver salutate tutte le autorità, gli ufficiali della Guardia Nazionale e alcuni primari cittadini. Lasciò il comando militare dell'isola al ciambellano dott. Cristino Lapi, promuovendolo "ipso facto" al grado di generale di brigata. Nominò poi una giunta municipale composta dai signori dott. Giuseppe Balbiani, intendente dell'isola, Giuseppe Arrighi, Vicario generale, Candido Bigeschi e Pellegrino Senno.

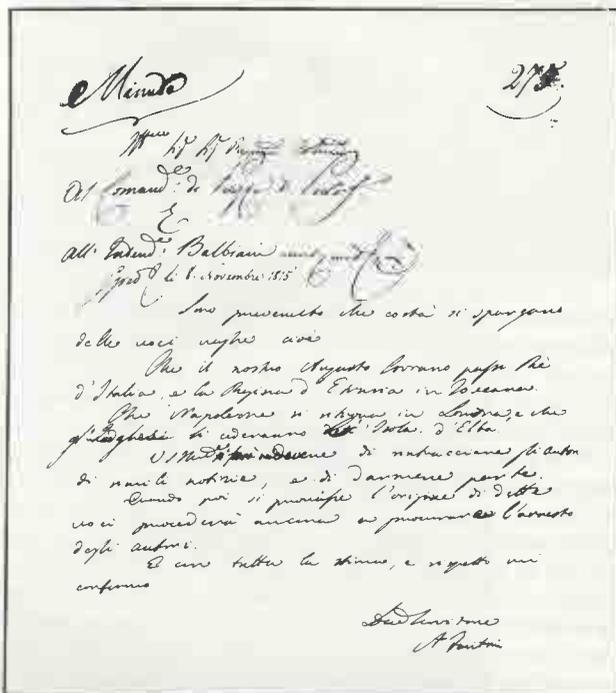
Il 5 marzo l'imperatore sbarcò a Cannes e Pietro Traditi, maire di Portoferraio, non mancò di annunciare ai suoi concittadini l'avvenimento: "Esternate sentimenti di gioia; illuminate questa sera le vostre abitazioni, e fate che i fervidi voti degli abitanti di queste belle contrade siano l'ammirazione di tutte le Nazioni."

L'11 aprile giunse la notizia che "l'Imperatore Nostro Sovrano, quell'Uomo Singolare che stiede fra Noi, che ci fece sentire il dolce nome di Padre, entrò il 20 marzo nella Capitale del vasto Impero Francese. Il General Governatore dell'isola d'Elba ha annunciato con salve d'artiglieria questa fausta notizia. Abitanti di Portoferraio sarete l'ammirazione delle Nazioni, ed i vostri nepoti gareggeranno con i popoli più rinomati. Il più grand'entusiasmo si manifesti in Voi. Illuminate in questa sera la vostra abitazione...".

Nello stesso giorno, accompagnato da una salva di artiglieria, venne ammainata sul forte Falcone la bandiera delle tre api e innalberata l'insegna tricolore dell'impero francese.

Ed ecco un altro retorico proclama del maire Traditi: "Cittadini! Noi siamo tutti figli della Patria, l'Onore di Lei è l'onore nostro: questo virtuoso e nobile sentimento deve renderci sensibili alla Sue Glorie.

In queste nostre Mura, che ispirano timore, e rispetto videro i Nostri Padri l'Illustre fondatore Cosimo I°, Francesco I°, Cosimo III°, già nostri Sovrani, e Filippo V° Monarca delle Spagne. Noi stessi abbiamo gridato l'Evviva a Leopoldo I°, Principe Nostro Sapientissimo. Grand'Onore per la Nostra Città la Preferenza di questi Regnanti; ma grandissimo e in-



comparabile allorché Napoleone Magno, l'Uomo dei Gran Disegni, il Nuovo Augusto, che darà il nome al Suo Secolo, scegliendo tra Noi il Suo Soggiorno, ci costituì indipendenti, e assegnò all'Isola una Bandiera.

Quanta celebrità non acquistò l'Elba? Qual Gloria la nostra Patria? Quanti vantaggi. Quante onorevoli distinzioni i Nostri Concittadini? La Storia tramanderà il Nostro Nome ne' secoli futuri. Dirà gl'Abitanti di Portoferraio sono notissimi per il loro forte attaccamento a S.M. Napoleone il Grande, il di cui Nome dopo tante Gloriose Imprese, forma il suo elogio.... Esternate tutti il vostro giubbilo, e per tutto sentasi risuonare

Viva l'Imperatore

Via il Principe dell'Elba

Dalla Mairie di Portoferraio il 16 aprile 1815."

Il 7 giugno fu data comunicazione che "Sua Maestà il nostro Augusto Sovrano si è degnato di donare alla Comune di Portoferraio il palazzo che abitava e la di lui biblioteca per il Pubblico Vantaggio." A Giuseppe Ninci il compito della custodia provvisoria.

Il 30 luglio sbarcò a Longone una divisione di truppe toscane, comandate dal Ten. Col. Casanova, che stipulò col Barone Dalesme, Luogotenente Generale Governatore dell'Isola, un accordo a condizioni determinate.

Il 24, accertata la notizia del "Cambiamento del

Governo in Francia, passato sotto il dominio di Luigi Diciotto”, si dette ordine di abbassare il «Paviglione» tricolore francese sul Forte Falcone e sostituirlo con quello bianco toscano, accompagnandolo con lo sparò di 21 colpi di cannone. “*In tale occasione la Guarnigione prese la Cuccarda Bianca, e ciò fu eseguito senza preventiva conoscenza dell’Autorità Civili di questa Città.*”

Seguì, in data 27 settembre “*la Convenzione Militare per la Consegna della Piazza di Portoferraio, e sue Dipendenze, da farsi dalle truppe Francesi alle truppe di S.A.I. e R. il Gran Duca di Toscana.*”

Ed ecco ancora un proclama del Maire di Portoferraio, stilato con innegabile garbo, un vero capolavoro di acrobazia:

“*Le truppe di S.A.I. e R. Ferdinando III° Gran Duca di Toscana entrano per prender possesso di questa Piazza. Voi dovete giustamente gioire di tale avvenimento, che dopo il giro di varie vicissitudini vi riunisce all’Antico Vostro Sovrano. Egli riconoscente non dimenticherà che patiste, fra tutti i suoi sudditi, a prezzo del vostro Sangue, del diroccamento delle Vostre Case, e della Devastazione delle vostre Campagne, difendeste con gran Coraggio per lungo tempo la sua Bandiera non più sventolante in Etruria. Se queste prove d’onore vi meritano l’ammirazione universale nel 1801 e la stima dei Governi successivi, che resero questa Isola quante buone speranze non dovete concepire dalla munificenza d’un Principe per cui sacrificaste e vita e sostanze?*

Se l’immortale Leopoldo battendo le traccie dei Sovrani Medicei, che reputarono questa città la Gemma forte della loro Corona, vi prediligeva spargendo sopra di voi speciali beneficenze, quanta prosperità non dovete augurarvi dall’Erede delle sue virtù, e del suo Cuore, l’Augusto Figlio, che tanto grandi gli sforzi del Vostro attaccamento per Lui?

Concittadini! il venerare fino all’ultimo giorno il Vessillo di quel Governo, che la provvidenza di mano in mano vi destina, fu, e sarà sempre il più sacro dei vostri Doveri. Amore, Obbedienza, Fedeltà, Carattere vostro distintivo, ecco gl’omaggi che presenteremo a S.A.I. e R. Ferdinando III° nostro graziosissimo Sovrano.

Se nell’Ingresso delle Truppe Toscane e nell’Innalzamento della Bandiera, qualche spirito turbolento si permettesse sotto qualsivoglia pretesto di turbare la Gioia comune, e la pubblica tranquillità, sappia che le

Misure son prese, acciò piombi sopra di lui un esemplare castigo. Illuminate in questa sera le Vostre Case, e fate applausi al Principe Amorosissimo, che ritorna ad essere il Vostro Padre.

Dalla Mairia di Portoferraio il 6 7mbre 1815

TRADITI ”

In seguito alla capitolazione stipulata tra le truppe toscane e quelle francesi, il Maire, unitamente ai suoi aggiunti e al Consiglio Municipale si trasferì alla porta del Ponticello per presentare le chiavi della città al ten. col. Casanova, comandante la spedizione delle truppe toscane, il quale alla testa di due battaglioni fece il suo ingresso in Portoferraio.

Il 9 settembre 1815, a norma dell’art. 100 del Trattato Generale di Pace stipulato a Vienna tra le alte potenze alleate, in virtù del quale S.A.I. e R. il Gran Duca di Toscana Ferdinando III° fu non solo ristabilito nell’antico possesso della Fortezza e Territorio di Portoferraio e sue dipendenze, che prima dell’anno 1801 erano sotto la Sovranità del medesimo Gran Ducato, di S.M. il Re delle Due Sicilie e del Principe di Piombino, il conte Agostino Fantoni procedette solennemente all’Atto di possesso.

Il giorno successivo, davanti allo stesso Commissario Straordinario, poste le mani sopra il Sacro Vangelo e “*tacto pectore*”, tutte le autorità costituite e i pubblici funzionari prestarono solenne **Giuramento di fedeltà** (alla presenza del notaio che redasse il rogito).

Il popolo “*in copioso numero concorso*” ripetutamente gridò “*Evviva Ferdinando III° d’Austria, Gran Duca nostro Signore*”.

Ci furono però alcuni che chiesero al commissario straordinario, come il maire Traditi, di inviare una deputazione municipale per *presentare ai piedi del Trono i sentimenti d’amore, di fedeltà e di obbedienza*. Altri, come Lazzaro Taddei Castelli, antibonapartista pentito anche della sua inopportuna ritrattazione, giudice di pace di Rio e Marina, adducendo a motivo “*gli acciacchi di salute*”, non poté presenziare alla cerimonia e giurò per iscritto.

Pure il Clero, a mezzo del suo Vicario generale Arighi, esternò i sentimenti della sua sudditanza, di fedeltà e d’amore verso l’Augusto Sovrano. Perfino l’ufficialità della Guardia Nazionale scrisse al Fortini per “*dichiarare la più sincera e costante sudditanza e fedeltà al Sovrano, sempre amato durante l’assenza di quindici anni... Ambirebbero sempre più a dimostrare e come antichi sudditi fedeli e come funzionari di-*

IL CENTRO NAZIONALE DI STUDI NAPOLEONICI E DI STORIA DELL’ELBA



pubblica da 25 anni una prestigiosa rivista storica. Tutti coloro che fossero interessati a riceverla possono iscriversi al **Centro** e averla con la modica spesa di £. 20.000 annue, dalla sede dell’Ente in Portoferraio.

.... E DOPO NAPOLEONE?

sinteressati il loro zelo per quel pubblico servizio cui venissero destinati.”. E gli “umilissimi servitori” si firmarono con le loro qualifiche: Calderai, capitano aiutante maggiore; Gaetano Savi, Fazzi e Bettarini, capitani; Gasparrini, Ninci e Calderini, tenenti; Pezzella, Barberis, Mori e Brignole, sottotenenti.

Qualche giorno dopo si aggiunse a questi il maggiore Comandante Domenico Bigeschi, che replicò proponendo “l’invio di una deputazione di tre ufficiali per compiere il dovere di sudditi...” per andare a genuflettersi davanti a Sua Maestà. Insomma, tutti fecero a gara per apparire intransigentemente leali e fedelissimi ad oltranza.

Il Governo Toscano d’altra parte non esagerò con le “purghe” e le “epurazioni”; davvero poche persone furono sospese dal loro impiego e dalle loro funzioni — “provvisoriamente” —, come temporaneamente furono quelle confermate. Maggior rigidità forse si tenne nell’accertamento dei crediti verso il Governo decaduto e verso sospettati profitti di regime. Ci fu Giuseppe Antonio Rossetti, affittuario delle Saline, che risultò creditore del Governo di franchi 1459,25. Don Giuseppe Velez, prete di Rio, vantò un disborso di 375 franchi per aver dato a pigione una casa alla Giandarmeria di guarnigione in quel paese. Il trattore Giuseppe Mannocci, che dava “l’ordinario”, giorno per giorno, agli ufficiali del Battaglione corso e ai servitori di scuderia di Napoleone, non fu pagato dallo scorso febbraio “per la partenza imprevista di S.M.I.” come documentano i libri presentati, e richiese 2208 franchi di rimborso, e 40 centesimi, perché da Parigi non giunse alcun cenno di risposta.

Ma il Mannocci, trattore e albergatore, dichiarò pure, in altra lettera, che provvide le Truppe Toscane, durante il blocco di Portoferraio nel 1801, di 20 barili e 64 libbre di vino, come risulta dal buono originale rilasciato dal Commissario di Guerra Castelli. “Vuole essere soddisfatto perché sono ormai 14 anni che è in disborso di tale somma.”

Questi cittadini, ed altri ancora, dovettero dimostrare e ben certificare i loro crediti. Ma soprattutto Cristino Lapi, medico, già maire della città, governatore dell’isola e generale dell’ultim’ora, dovette “rendere discarico del suo operato dipendentemente dalle cariche” ricoperte. Anche Vincenzo Foresi, macellaio, benestante (aveva prestato, denaro a Napoleone), dovette “porre nel più chiaro lume di verità i suoi affari”. Furono ambedue invitati a presentarsi a Firenze all’Avvocato Regio e al Sovrintendente all’Ufficio delle Revisioni e Sindacati.

Al primo fu imposto di “reintegrare tutti gli oggetti

di proprietà del cessato sovrano e che erano alla sua consegna a titolo di restituzione o deposito.” Gli fu contestata la donazione di alcuni effetti fatta da Napoleone e messa in discussione qualsiasi pretesa di rimborso per spese effettuate nella di lui residenza. Al Foresi, che non si presentò a Firenze, si replicò “di giustificare le ragioni concernenti gl’interessi che la riguardano e che formano debito contro di Lei a favore dello Stato. In caso di morosità per la sua parte a dedurre le sue ragioni, sarà proceduto alle dichiarazioni che risulteranno di giustizia, alle quali Ella dovrà esattamente uniformarsi.”

* * *

Sotto la data del 24 Xbre 1815 nel registro del maire Traditi si legge: “Tutti gli ordini e regolamenti del cessato Governo sono aboliti. Sono pure proibiti i pesi e misure metriche (quelle decimali introdotte dai francesi N.d.R.) e dovrà farsi uso dei pesi e misure toscane il di cui campione esiste in questa segreteria municipale per comodo di chiunque volesse paragonare e rettificare quelle delle quali si serve attualmente.”

* * *

In una lettera “riservata” giunse all’Intendente l’invito ad arrestare 17 individui notati nell’Ordinanza del 24 luglio 1815 del Re di Francia, di concerto con le corti di Austria, Russia, Gran Bretagna e Prussia. Erano “imputati di tradimento verso il Re avanti il 23 marzo o che hanno a mano armata attaccato la Francia.” Figurano tra questi: Ney al 1° posto, Bertrand al 13°, Drouot al 14°, Cambronne al 15°. Altri 38 individui dovevano essere catturati per portarli in giudizio, così come i cosiddetti “criminali di guerra” della nostra epoca.

* * *

Il maire di Longone, Gasperi, nell’ottobre del 1815 inviò una supplica al Commissario Straordinario per chiedere “quei sollievi che crede più efficaci affinché la disgraziata popolazione del suo paese possa godere della notevole differenza che passa tra un’Amministrazione estera (con chiara allusione a quella francese che sembra l’avesse gravata di tasse) e quella di un Padre.”

Anche i pastori capoliveresi protestarono perché “il testatico di un paulo a bestia loro imposto dalla Comune ed approvato dal passato Governo come rendita comunale è loro stato sempre gravissimo ed infatti alcuni sono stati obbligati, come è noto in Paese, a vender dei capitali stabili per pagarlo...”

“Qualora non fosse possibile di liberarli affatto, sebbene siano assai diminuite le spese comunitative anche per le feste, come si profondeva in quelle di Bonaparte, si conceda almeno qualche comparto fino alla raccolta dei vini” (Governo ladro! — insomma, soprattutto quello scaduto N.d.R.)



Località Sghinghetta
PORTOFERRAIO (LI)
Tel: (0565)915135
Località Concia di Terra, 63
REAL BAGNO

CERAMICHE PASTORELLI

Il Commissario riconobbe la situazione miserabile degli abitanti di Capoliveri e "fece sospendere la percezione del dazio imposto sulle bestie caprine, malgrado qualunque ordine in contrario", e forse anche per non aver grane, come le ebbe Napoleone.

* * *

Il 25 novembre 1815 giunse al Maggiore Comandante della Piazza Fortini la seguente lettera: "Nel tempo che l'ex Imperatore Napoleone governava l'isola d'Elba fu costruito ed eretto in Portoferraio un nuovo Teatro formato da alcuni Accademici che si denominarono — I fortunati —. Ora questi Accademici desiderando di aprire nel prossimo Carnevale il loro Teatro con una Compagnia Comica di Strioni (sic!), me ne domandano il permesso..."

La richiesta fu girata al Commissario Straordinario e accompagnata dalla "veduta non solo di accordare un divertimento a questa popolazione, ma di procurare ancora un sollievo agli Ufficiali della Guarnigione in un paese in cui mancano tutte le risorse."

Una successiva lettera ci informa che due palchi dello stesso teatro (poi diventato dei "Vigilanti") erano destinati ai generali francesi Bertrand e Drouot. Si chiese che venissero rilasciati ad uso del Comando della Piazza. "Così avranno tutti il suo palco. Il Governatore va sempre nel palco grande. L'Auditor Vicario in quello di ritirata, Fabroni ne prenderà uno, e l'altro lo avrà (firma illeggibile), o chi per loro".

* * *

Alcune suppliche rivolte al Gran Duca riguardavano condannati per diversi reati alla reclusione; molti chiedevano la grazia della pena rimanente da scontare. Tra tutte è piuttosto singolare quella di Antonio Martinelli, che voleva approfittare del cambio di regime per raccontare le cose in modo distorto e fantasioso. "Condannato ad una pena di anni 14 ai ferri, pena invero che non si adegua alla scusabil sua colpa. Questo giovane (referendosi a se stesso) avverso mai sempre di prestar servizio nell'armata francese, fu costretto ad arruolarsi sotto quegli stendardi... Stanco di più servire una Nazione, per la quale non propendeva il suo cuore, meditò, con altri compagni, la diserzione: per eseguirla doverono fare uno scalo, per cui si servirono di un lenzuolo da essi trovato in una stanza, che tragittar doveano, onde eseguire la fuga che fu loro interdetta da un repentino arresto. Fu posto sotto un rigoroso processo e si volle aggravarlo di aver involato il suddetto lenzuolo, ad onta che questo fosse ritrovato nel luogo istesso dello scalamiento... Infliggere se gli volle l'enorme condanna! Oh Altezza! Se questo giovane sdegnava di servire i francesi, non è gran colpa; s'ei tentò disertare... cinque anni di ferri, ma quattordici... Altezza, è troppo chiara malignità ed ingiustizia."

Risparmiamo altre ridicole considerazioni e giungiamo alle affermazioni del Presidente della Corte Speciale di Portoferraio che asserisce "il Martinelli aver mentito in quanto al delitto da lui commesso, e quanto al Tribunale la pena di 14 anni non essere provocata da fatti di diserzione". Da ciò si deduce che il condannato tentava di passare per vittima del regime francese.

* * *

Negli ultimi mesi del 1815 i corsari barbareschi si fecero di nuovo insidiosi sulle nostre coste. Il 27 settembre tentarono uno sbarco nella spiaggia di Patresi e di Capo Sant'Andrea, ma furono ricacciati in mare dai paesani, che a tempo erano stati avvertiti. Il giorno successivo una galeotta armata di due pezzi di cannone e 23 persone di equipaggio approdò a Longone credendo di trovarvi ancora i francesi (coi quali andavano assai d'accordo). Dai prigionieri si venne a sapere che da Tunisi era partita tutta la squadra del Bey, formata da 18 bastimenti bene armati. Uno sciabeco intanto incrociava nel canale di Piombino, fu perciò "ritenuto prudente mettere in contumacia le provenienze dalla Sardegna", dove sembra siano poi sbarcati.

Il Commissario Straordinario, nella eventualità di dover sostenere qualche incursione, provvide immediatamente ad impartire ordini per armare i forti di Portoferraio e mettere a disposizione una certa quantità di fucili per armare il popolo. Anche alla Marina di Rio si richiesero fucili e cartucce per la difesa.

* * *

In una minuta di lettera (se ne riproduce qui l'originale), diramata l'8 novembre 1815 dal Commissario Straordinario conte Fantoni a tutte le autorità civili e militari, si legge una curiosa e sensazionale notizia. Eccone il testo:

"Nella città si sono sparse delle voci vaghe, cioè: — che il nostro Augusto Sovrano passi Re d'Italia e la Regina d'Etruria in Toscana.

— Che Napoleone si ritrova in Londra e che gl'Inglese li cederanno l'Isola d'Elba.

V.S.Ill. ma si farà dovere di rintracciare gli autori di simili notizie, e di darne parte.

Quando poi si scoprì l'origine di dette voci procederà a procurare l'arresto degli autori.

Dev.mo Servitore

A. Fantoni"

La notizia, assai diffusa, che proveniva dal continente, ovviamente si dimostrò priva di qualsiasi fondamento. □

FAI AGLI ALTRI CIÒ CHE VORRESTI FOSSÈ FATTO A TE:
REGALA AL TUO MIGLIORE AMICO UN ABBONAMENTO A "LO SCOGLIO"